



## Narrata da un discendente Storia di Urbano VI, il papa per caso che spaccò la Chiesa

Il Papa «che non doveva essere eletto» è Urbano VI, l'arcivescovo Bartolomeo Prignano, innalzato al soglio pontificio nel 1378, dopo settant'anni di «cattività francese», ossia il trasferimento forzato del papato ad Avignone. La storia complicata, tragica e sanguinosa di questo Pontefice viene ora raccontata da un suo lontano discendente, Mario Prignano, ex giornalista politico di Libero, oggi caporedattore del Tg1. Il suo libro, che non si deve intendere come un sag-

gio, tiene a precisare l'autore, e che si legge come un romanzo, si intitola proprio *Urbano VI. Il Papa che non doveva essere eletto* ed è pubblicato da Marietti 1820 (pp. 296, euro 25), con la prefazione di Giovanni Maria Vian, direttore dell'Osservatore Romano. Ieri è stato presentato a Roma, con la partecipazione di monsignor Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, di Maurizio Lupi, vicepresidente della Ca-

mera, e di Franco Cardini, ordinario di Storia medievale all'Università di Firenze.

Urbano VI, come racconta Prignano, era stato eletto con il benessere dei francesi, non era neppure cardinale ed era stato scelto *in primis* perché italiano, come chiedevano i cardinali romani, ma anche perché si riteneva fosse un uomo influenzabile, provenendo dalla Curia, e quindi edotto delle manovre e dei precari equilibri politici in cui avrebbe dovuto fare la

## Coppia vincente

L'asino di Fante-Borchert, come la scrittura diventa immagine per il cinema

PAOLO BIANCHI

Non è facile immaginare che uno scrittore famoso e di successo si convinca a scrivere un libro insieme a un giovane sconosciuto. Invece è una cosa che può accadere e che accadde per esempio quando **John Fante**, autore già affermato e sceneggiatore di Hollywood, si vide proporre una collaborazione da un certo **Rudolph Borchert**, un giovanotto di belle speranze. Erano i primi anni Sessanta. Fante, che lavorava a strappi, vivendo in un ranch pieno di bambini e animali, e con lunghe pause di ozio creativo, pensò prima a una sceneggiatura, poi a un libro per ragazzi. Ci volle qualche anno, ma alla fine il progetto prese forma e diventò *Bravo, burro!*, pubblicato da un'autorevole casa editrice di New York, specializzata in opere illustrate (in Italia: **Einaudi Stile Libero**, pp. 118, euro 11, traduzione e bella introduzione di Francesco Durante, illustrazioni di Marilyn Hirsh).

È una storia scritta con stile brillante e garbato, l'avventura di un'amicizia forte tra Manuel, un ragazzino messicano, e un asino ("burro" in spagnolo) che nelle prime pagine viene soccorso dopo una lotta cruenta contro un puma e che verrà chiamato El Valiente, il coraggioso. Nascerà una vera e propria alleanza tra l'animale e il piccolo essere umano. La vicenda contiene molti temi cari all'immaginario di Fante: il Messico è descritto come un paese festoso e colorato, ma tra il giovane protagonista e il padre corre una vena di incomprensione dolorosa che si risolve solo grazie all'amore e alla devozione del figlio. Parte dell'ambientazione è in un allevamento di tori da combattimento, poiché da molto tempo allo scrittore di origini italiane girava in testa l'idea per un soggetto che riguardasse tori e corride. Addirittura se ne sarebbe dovuto fare un film per la regia di Orson Welles, ma il progetto era naufragato all'inizio della Seconda guerra mondiale.

C'è insomma un forte motivo d'interesse, in questo lavoro, per gli appassionati della scrittura effervescente di John Fante, e non è necessario essere ragazzi per divertirsi. Non va sottovalutato però anche il ruolo del comprimario Borchert, che nel tempo si rivelò sceneggiatore di razza, firmando molte delle serie televisive più popolari fra gli anni Settanta e Ottanta in tutto il mondo (da "Chips" a "T.J. Hooker", da "La donna bionica" a "Ralph Supermaxieroe").

Il libro è anche da segnalare come esempio di scrittura pronta a trasformarsi in immagine cinematografica. Alcune descrizioni sono così precise e minuziose da sembrare indicazioni per un eventuale regista. E questo è uno stile moderno, molto in linea con i nostri tempi. È strano piuttosto come, in un periodo di riscoperta in Italia di tutta l'opera di John Fante (periodo che dura da quasi vent'anni, a quasi trenta dalla morte dell'autore) solo adesso una storia così fresca e piacevole veda la luce. Misteri degli archivi editoriali. E non è certo la scrittura a più mani a determinare una perdita in qualità, anzi. Certo, erano belli i tempi in cui potevano accadere cose così. Immaginatevi, voi scrittori giovani e smaniosi, di andare a proporvi, chissà, ad Alessandro Baricco. Intanto dovrete prendere casa in uno dei quartieri più costosi della Capitale. Poi appostarvi a lungo per avvicinarlo e conoscerlo. Altro che avventure di asini, tori, fanciulli coraggiosi, peccato e redenzione (sì, c'è anche questo, nel libro). Alla fine sarebbe già tanto se vi concedesse l'onore di portargli a spasso il cane.

[www.pbianchi.it](http://www.pbianchi.it)

# IPAZIA

## Tanto rumore e lotte ideologiche per una prof di matematica

La bella alessandrina, fatta a pezzi e bruciata dai seguaci del vescovo Cirillo, scrisse solo commenti a opere tecniche. La sua fama postuma è tutto merito della fine tragica

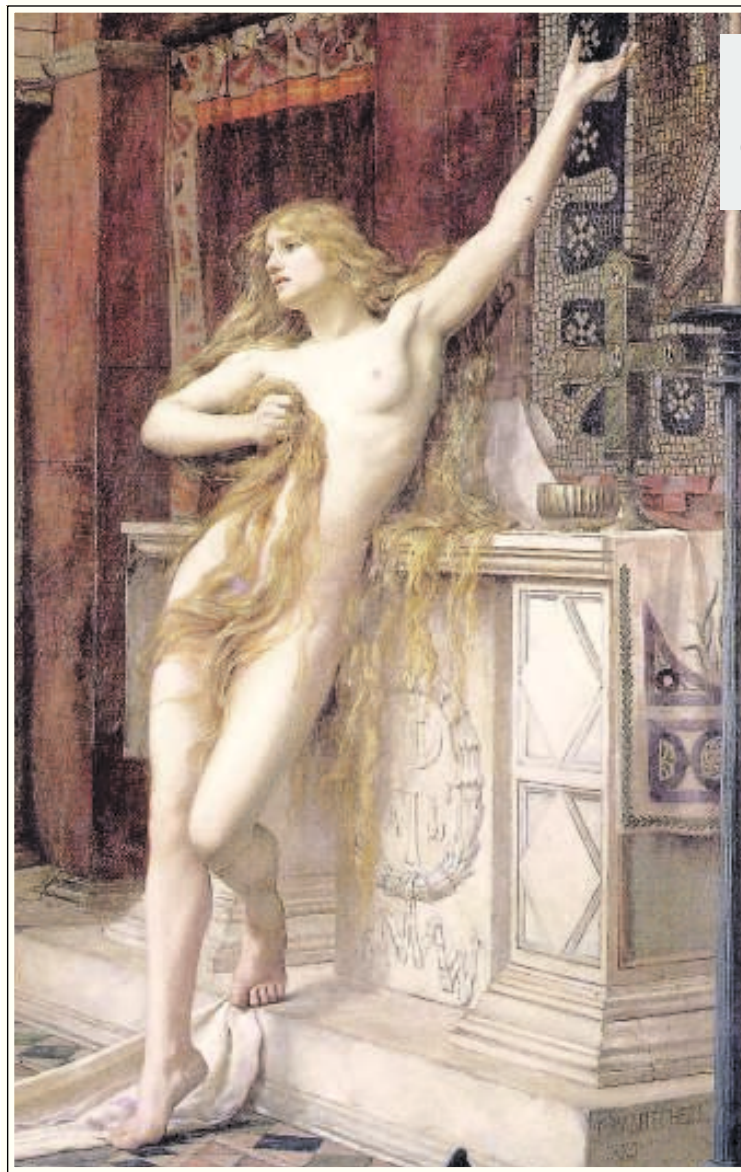
MISKA RUGGERI

Ipazia. Un nome mantra. Ipazia, Ipazia, Ipazia... Da cui sgorga «un fiotto di un'espressa forza» (Mario Luzi), un'idea di "acutezza" ed "eminenza" (in greco *hypate* è un superlativo femminile derivato dalla preposizione *hyper* e anche la nota più alta della scala musicale). Per gli astronomi, è un asteroide (238 Ipazia), un cratere lunare (Ipazia I e Ipazia II) o un sistema di depressioni lineari lungo un'insenatura del Mare Tranquillitatis (le *Rimae Hypatia*); per i letterati, una delle città fantastiche di Italo Calvino. Ma, in generale, un simbolo, un'icona. Di mille cose diverse. Della laicità, del femminismo, della libertà di pensiero, della superiorità del paganesimo, della battaglia antipapista, della massoneria...

E quindi: chi diavolo era la figlia del sapiente Teone, ultimo catechista del Museo? Una grande scienziata, una filosofa, una sacerdotessa e teurga, una strega o addirittura una santa cristiana? Storici, poeti e romanzieri l'hanno strumentalizzata e trasfigurata *ad libitum*. Tanto che districarsi tra interpretazioni e manipolazioni, iniziate fin da subito, è diventata un'impresa disperata. Lo ammette anche la bizantinista **Silvia Ronchey**, la quale, a dispetto del titolo del suo ben documentato saggio, *Ipazia - La vera storia* (Rizzoli, pp. 320, euro 19), scrive chiaramente che la vicenda dell'alessandrina «non sarà mai interamente ricostruibile». Non conosceremo mai nemmeno il suo volto reale - se bruna e abbronzata come un'egizia o bionda e diafana come la dipinge il preraffaellita Mitchell. Tuttavia non per questo, armata di acrobazia filologica e di un solido metodo storico, rinuncia ad attaccare il mistero, eliminando le incrostazioni più grossolane.

### Un conflitto politico

Così nella sua inchiesta divisa in tre sezioni (ma perché una "Documentazione ragionata" al posto delle classiche e comode note?) la Ronchey prima chiarisce le linee principali dei fatti, essenzialmente politici (conflitto tra il *papas* Cirillo e il laico *augustalis* Oreste, con la comunità ebraica di mezzo), che



PALLIDA E SOTTILE

Un particolare del dipinto "Ipazia" (1885) del pittore inglese preraffaellita Charles William Mitchell

duta del terzo libro dell'*Almagesto* di Tolomeo all'interno del commento di Teone, sono semplici commenti tecnici, alle *Coniche* di Apollonio di Perga, all'*Algebra* di Diofanto e alle *Tavole facili* di Tolomeo (è questa, con ogni probabilità, l'opera chiamata dalle fonti *Canone astronomico*). Nulla di originale: solo contributi elementari e pedagogici, addirittura, secondo Wilbur Knorr, indici di una «essenzialmente trivial mind». Inoltre, le invenzioni di Ipazia, un astrolabio piatto, un idroscopio e un aerometro sarebbero, secondo l'opinione di molti scienziati di oggi, strumenti inutili, buoni giusto per la manica. Il resto, a cominciare dal "sistema ipaziano" precursore di quello copernicano e dall'esistenza di opere perdute o conservate anonime o sotto falso nome, sono illusioni o congetture, se non veri e propri deliri di improbabili cultrici dei *female studies* e «di storici della scienza disinformati e disinformanti».

### Le lezioni esoteriche

Certo, oltre all'insegnamento esoterico, ne esisteva anche uno esoterico, impartito nella sua abitazione privata a studenti selezionati (un cenacolo di iniziati) e testimoniato dal suo devoto allievo Sinesio. Roba connessa con il sacro, la conoscenza del divino, l'occulto, la Tradizione, senza dubbio importante, come tiene a sottolineare la Ronchey, per la linea sotterranea del platonismo che, attraverso il millennio bizantino, arriverà al nostro Umanesimo e Rinascimento, ma comunque roba che ci porta mille miglia lontano dall'idealizzata figura del «Galileo in gonnella».

Davvero quindi, senza nulla togliere alla barbarie del «sacrificio» di Ipazia, vittima innocente di uno scontro di potere tra Stato e Chiesa, si può dire, con John M. Rist, che solo la sua terribile morte «le assicurò una gloria postuma che i suoi risultati filosofici non le avrebbero mai garantito».

portarono nel marzo del 415 al linciaggio di Ipazia, tirata giù dalla carrozza, spogliata nuda, scorticata con cocci aguzzi (o fatta a pezzi o smembrata in forma rituale), privata ancora viva degli occhi e in ultimo data alle fiamme dai *parabalani*, monaci scesi dai monti di Nitria e manovrati dal «geloso zelo» del vescovo. Quindi passa in rassegna il suo oltrevita nella modernità, cartina al tornasole delle varie militanze politico-culturali degli esegeti, dal deismo di John Toland fino alle critiche moderniste all'ala tradizionalista della Chiesa di oggi. E infine cerca di interpretare i fatti, a partire dalle testimonianze più antiche (Socrate Scolastico, Filostorgio, Esichio di Mileto, Damascio e il vescovo copto Giovanni di Nikiu).

Il capitolo più importante del libro è forse quello intitolato "Che

cosa insegnava Ipazia?", da cui emerge come, in fondo, avesse ragione Edward Morgan Foster, nella sua celebre guida di Alessandria, a definirla «una signora di mezza età che insegnava matematica... non una figura di grande rilievo».

Nata intorno al 370, aristocratica fino al midollo (altro che cinica con indosso il *tribon*), ascetica se non addirittura vergine (per respingere un allievo troppo passionale, racconta Damascio, gli parò davanti un panno intriso di sangue mestruale dicendogli: «In definitiva è di questo, ragazzino, che ti sei innamorato, di niente di sublime»), Ipazia nelle sue lezioni ufficiali insegnava matematica, geometria e astronomia e i rudimenti dei classici, come Platone e Aristotele, e dei neoplatonici. Tutto qui.

I suoi libri, a parte l'edizione rive-